

DONNE E UOMINI SULLE STRADE DEL MONDO CONTEMPORANEO. LA SPERANZA, LA GIOIA, LA CHIESA. RIFLESSIONI A CINQUANT'ANNI DALLA COSTITUZIONE PASTORALE *GAUDIUM ET SPES*

La Piccola Comunità Nuovi Orizzonti di Messina, associazione costituita da famiglie che da più di quindici si ritrovano impegnate a dare centralità nella vita al Vangelo, all'accoglienza verso i fratelli e le sorelle che si incontrano, ritenendosi chiamati ad essere lievito che rinnova noi Chiesa e tutta la comunità. Questa scelta risponde a percorsi individuali e comunitari che abbiamo fatto attraverso l'impegno nella *polis* e nel mondo del lavoro, nelle nostre famiglie, molte delle quali nate da esperienze di precedenti fallimenti, eppure rinate e ricostituite nella speranza, e, ancora, nell'animazione culturale e spirituale che ci ha sempre portati ad interrogarci su come trasformare la nostra società "mondana" nel Regno di Dio, in cui ci si possa riconoscere accomunati dalla fratellanza e dalla comune discendenza di figli di Dio. In particolare, negli ultimi sette anni abbiamo scelto di dare centralità alla Parola di Dio, con l'iniziativa "La Bibbia sulle strade dell'uomo", in cui, privilegiando il dialogo tra credenti, diversamente credenti e con uomini e donne "pensanti" abbiamo riflettuto sui "segni dei tempi", cercando di discernere nella quotidianità quale sia la voce di Dio, che parla nella storia dell'umanità.

Siamo realmente e intimamente solidali con il genere umano e la sua storia (GS, 1). Tale partecipazione profonda alla vicenda umana sul Pianeta non può risolversi in una semplice dichiarazione di intenti, consapevoli come siamo di essere venuti per servire e non per essere serviti, bisognosi di salvarci gli uni insieme agli altri, pronti a rendere testimonianza e non a condannare (GS, 3 d). A nostro avviso, questo impegno (e, perciò, questa benedizione) riguarda tutte le famiglie della Terra (Gen. 12, 3): con tale presa d'atto abbiamo deciso di ricondurre la Bibbia là dove era nata, sulle strade delle donne e degli uomini in cammino nella loro esistenza, con le loro speranze e le loro angosce (GS, 4), che sono, per ciò solo, anche *nostre* angosce e *nostre* speranze. Per fare questo abbiamo dovuto interrogarci profondamente, perché non riteniamo che la Bibbia costituisca una raccolta di canoni e regolamenti sottoposti ad una banale interpretazione letterale, o, all'opposto, un'opera letteraria, leggibile come se fosse un poema epico, immoto e indifferente alla narrazione e alle istanze della vita quotidiana, insensibile ai *segni dei tempi* e alla legittima autonomia delle realtà terrene (GS, 36). Abbiamo dovuto riconoscere di esser stati stranieri (Es 22, 21), di esser stati, cioè, in quella stessa condizione di bisogno nella quale oggi si trovano, soffrendo e lottando, milioni di persone nel Pianeta, da quei Paesi lontani a cui era stato promesso uno sviluppo lineare, deprivandoli delle loro ricchezze e, soprattutto, delle loro libertà, fino alle nostre stesse città, ai nostri stessi quartieri, isolati, comunità. Abbiamo dovuto ricercare le cause di un contesto così difficile e complesso e riunirci ogni anno nella riflessione biblica e teologica ha costituito un profondissimo strumento di conoscenza, di condivisione, di dialogo e di fratellanza. Abbiamo dovuto conoscere per poter condividere le nostre storie, le nostre competenze, i nostri disagi, i nostri punti di vista e le nostre speranze e, attraverso il confronto, abbiamo potuto riscoprire il dono ineguagliabile di essere sorelle e fratelli di un'umanità in faticoso cammino. Ciò non ci

sarebbe stato possibile senza aver prima preso coscienza dei problemi e dei disastri che l'Uomo stesso ha causato, presuntuosamente certo del proprio dominio sulla tecnica, sulle creature e sul Creato. Non possiamo dimenticare, infatti, quanto affermato in Gen. 2, 15: *il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden affinché lo coltivasse e lo custodisse* ed è proprio a partire da questo dono offertoci che, nella III edizione delle nostre giornate di riflessione (19-20 Novembre 2000), abbiamo potuto far tesoro delle indicazioni, di metodo e di merito, che la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, ancora oggi, a cinquant'anni dalla sua promulgazione, continua a segnalarci. Senza *l'armonizzazione dei diversi aspetti della cultura* (GS, 59), *il riconoscimento del diritto di ciascuno alla sua cultura e alla sua attuazione* (GS, 60) e *l'educazione dell'uomo ad una cultura integrale* (GS, 61), ogni nostro sforzo sarebbe stato vano. Sin dalla prima edizione (*La Chiesa sceglie di essere dalla parte dei poveri*, 28-29 Novembre 2008), abbiamo avuto come compagne e compagni di strada sorelle e fratelli di ogni appartenenza confessionale, etnica, sociale, culturale, certi che *l'agape* solo risieda nella mensa di tutti e per tutti. Ed è stato quanto mai importante poter rivolgerci anche alle donne e agli uomini che non hanno incontrato la Fede (GS, 59-61): abbiamo potuto ascoltarli e dar voce alle loro inquietudini più genuine per comprendere quanto esse fossero simili alle nostre, come simili potevano essere le nostre idee, il nostro impegno e la nostra voglia di fare per essere davvero tutti *donne e uomini di buona volontà*.

Se ci è concesso di potere trovare un filo conduttore che ha guidato il nostro percorso negli ultimi quattro anni, esso risulta dalla critica radicale alle iniquità sociali che il potere ha disseminato sulle strade del genere umano, troppo spesso incurante del rispetto della dignità di ciascuno e dei diritti della persona. Abbiamo visitato, con crescente preoccupazione, *i luoghi del potere*, riflettendo su Lc. 22, 26: *tra voi non così* (17-20 Novembre 2011), alla ricerca di forme altre per esprimere la partecipazione collettiva ed individuale alla discussione pubblica. Nello scoramento che ci ha colti abbiamo, però, ricordato che ci è fatto dono di poter sperare *contra spem* (Rom. 4, 18; 15-17 Novembre 2012) e che il Regno di Dio non ci è proposto come promessa *metafisica*, come *non luogo* verso cui muovere alla deriva, ma quale impegno del "qui e ora", come sforzo comune e che dalla tutela del bene comune non può prescindere (GS, 26). Un impegno di cui abbiamo avuto conferma nelle parole di Gv. 18, 36-37: *...sono re, ma non di questo mondo...* (20-23 Novembre 2013). Non è la dinamica delle relazioni politiche che vediamo oggi in atto, nel mondo e nel nostro stesso Paese, a convincerci, a motivarci, a rappresentare un modello cui tendere: è, anzi, un obiettivo condiviso e condivisibile quello di correggerne le storture, di contrastare l'assoluto dominio del mercato e del suo modo di influenzare le azioni quotidiane, l'esercizio dei diritti politici, la decisione pubblica, ridotta al parere vincolante di poche oligarchie. Possiamo osservare come su questi aspetti la Costituzione *Gaudium et Spes* muovesse da una visione, forse, ingenua della politica internazionale e dell'attività di governo, anch'essa figlia, lo riconosciamo con amore verso la Chiesa, dei *segni dei tempi* che vedevamo allora: la proposta collaborazione tra la missione della Chiesa e la comunità politica (GS, 76) non ha raggiunto i traguardi sperati, per cui pure il Concilio Vaticano II aveva meritato entusiasmo e apprezzamento per le sue aperture, i suoi approfondimenti e i suoi sforzi. La prepotenza del mercato e di un'azione politica che è troppo spesso divenuta, ai vertici degli Stati, attacco violento alle persone, ci ha spinti a recuperare la

dignità del lavoro: un lavoro, nei nostri contesti, offeso, deprezzato, oggetto di ricatto, assente, alienato, inumano. Non è questa la direzione verso cui ci spingeva Sal. 127, 2: *vivrai del lavoro delle tue mani* (20-22 Novembre 2014); il tempo del lavoro non può occupare il tempo della vita (GS, 67), soprattutto quando questa sottrazione di spazi vitali si realizzi in spregio alle mere condizioni di possibilità di un'esistenza libera e dignitosa: pensiamo ai milioni di schiavi, donne, bambini, innanzitutto, ma anche esodati, esuberanti umani esclusi tutti dal lavoro liberante. Anche su questo possiamo e dobbiamo riconoscere come la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* muovesse nel solco di una "tradizione" che identificava nello sviluppo, quasi come in una visione deterministica, ed anche ottimistica, l'opportunità irripetibile per il genere umano, con atteggiamento fideistico secondo cui il progresso è generato dalla parabola dello sviluppo, da cui, quasi "per natura" si generano condizioni migliori, che dalle classi di potere si estendono a quelle meno abbienti, dai paesi ricchi si estendono a quelli poveri. Adesso sappiamo che il modello di sviluppo che sin dagli anni Sessanta ci è stato proposto ha una natura predatoria. Dietro l'apparenza della libertà negoziale, si sorregge sul cedimento a titolo gratuito dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, scaricando su di essi le prestazioni onerose imposte dalla produzione; si è nutrito di cementificazione, di vilipendio al bene ambientale, di offesa ai diritti della Madre Terra, come ha potuto recentemente ricordarci Papa Francesco, descrivendo un'umanità che rischia di rubare a sé, ancor prima che ai propri figli e nipoti, lo stesso ambiente in cui era stata posta per vivere. Il cambiamento di rotta che possiamo accendere nel mondo e al quale le difficoltà del mondo possono spingerci (GS, 41-44) non potrà non passare attraverso la coscienza di ciascuno. Ci aspettiamo che sempre di più il tema, intuito dal Concilio (GS, 49), della meritevolezza e della protezione, anche giuridica, delle relazioni affettive nel genere umano, unica possibile risorsa per la nostra esistenza, non si riduca, come troppe volte si è fatto (anche in GS, 48 e 50), ad una concezione matrimoniale limitata ed esclusivistica, estranea alla Chiesa delle origini, alla Chiesa che vogliamo e alle prime comunità cristiane, che scelsero, ieri come noi scegliamo oggi, di essere Chiesa. E ci è parimenti difficile riconoscerci in una concezione che svaluti ad *extrema ratio* il diritto di sciopero (GS, 68) e la capacità delle lavoratrici e dei lavoratori di poter porsi in conflitto con questo sistema di vita che aggredisce e offende.

Da qui ripartiamo affinché la riflessione sul Concilio e sui cinquant'anni trascorsi dalla promulgazione di uno dei suoi documenti più importanti non corra il rischio di diventare una celebrazione rituale, stanca e di circostanza, ma possa divenire l'occasione irripetibile per essere noi, tutti!, Chiesa in cammino sulle strade della donna e dell'uomo.

Felice Scalia